

Gilbert K. Chesterton

# UOMOVIVO

*A cura di Annalisa Teggi*

*Prefazione di Edoardo Rialti*



Titolo originale: *Manalive* (1912)

Traduzione dall'inglese di Annalisa Teggi

Copertina: © John Herreid

© 2013 Lindau s.r.l.  
via G. Savonarola 6 - 10128 Torino

Terza edizione: gennaio 2025  
ISBN 979-12-5584-204-0

## Indice

5	Prefazione. Una strana coppia criminale, <i>Edoardo Rialti</i>
	PARTE PRIMA. GLI ENIGMI DI INNOCENT SMITH
17	1. Come il gran vento giunse a Casa Beacon
35	2. Il bagaglio di un ottimista
51	3. Il faro di Beacon
67	4. Il giardino di Dio
85	5. Il giullare allegorico
	PARTE SECONDA. LE SPIEGAZIONI DI INNOCENT SMITH
117	1. L'occhio della morte ovvero l'accusa di omicidio
151	2. I due curati ovvero l'accusa di violazione di domicilio
187	3. La via circolare ovvero l'accusa di abbandono del tetto coniugale
215	4. Matrimoni selvaggi ovvero l'accusa di poligamia
237	5. Come il gran vento lasciò Casa Beacon
243	Nota del traduttore. La famiglia Evviva, <i>Annalisa Teggi</i>
253	Nota biobibliografica
257	Opere di Chesterton

## Prefazione

### Una strana coppia criminale

*Edoardo Rialti*

È sempre bene iniziare a leggere – o rileggere, ossia azzardare un'interpretazione critica – un romanzo... dal principio: anche perché è lo stesso metodo con cui l'autore solitamente lo ha scritto, inseguendo una serie di immagini, avvenimenti, personaggi che anzitutto gli si mostrano e, come direbbe Pirandello, «chiedono» di essere raccontati, piuttosto che dimostrare alcunché. E se questo è, in misura e sfumature diverse, vero per tutti i grandi narratori, i romanzi di Chesterton non fanno eccezione, anzi. È persino possibile mettere a fuoco una difficoltà, un fraintendimento della sua opera cui possono incappare persino alcuni dei suoi più ferventi ammiratori. Capita spesso di incontrare chi sostenga di amare Chesterton per l'arguzia dei suoi saggi e degli scritti giornalisti, ma al contempo di trovare i romanzi «troppo a tesi, troppo filosofici». Anzitutto, è sempre sbagliato pretendere che un «canone» detti la regola. Non tutti devono scrivere come Balzac o come, più recentemente, Irving o Hemingway. Non si addenta la panna come fosse una bistecca, ricordava C.S. Lewis. Basti pensare alle diverse bellezze che ci offrono la limpida prosa di Tolstoj e, d'altra parte, il fiammeggiare, il tornado dei dibattiti dei personaggi di Dostoevskij. Tutt'altro tipo di realismo ma chi mai si sognerebbe di dire che quelle figure tor-

mentate, che sembrano sempre avere la febbre alta e che non lavorano mai, non siano «vere»? Tuttavia nel caso specifico di Chesterton l'errore risiede altrove; in effetti occorre sempre ricordare come questo saggista d'eccezione, capace di dibattere pressoché su tutto (basta scorrere l'indice degli argomenti trattati in un suo qualsiasi anno giornalistico), resti sempre anzitutto un pittore, e un poeta. Quello che parrebbe il martellare di un paradosso logico dopo l'altro è piuttosto lo sguardo di chi – il poeta, appunto – coglie legami e balza in cima alla rampa, laddove la maggior parte di noi abbisogna di fare i gradini uno alla volta. Ma si tratta sempre della medesima scala. Parimenti il pittore «vede» qualcosa e ce lo dice facendocelo a sua volta semplicemente notare. Come se tale «semplice» fosse «facile»! Per questo risulta oltremodo interessante soffermarsi proprio sull'incipit dei romanzi di Chesterton, che cominciano tutti, non a caso, con una descrizione, con un paesaggio niente affatto casuale o ornamentale, ma che spesso costituisce piuttosto il leitmotiv, la nota dominante, l'immagine – ben più che il concetto, giacché per una sensibilità incarnazionale come quella di Chesterton le astrazioni sono sempre meno profonde dei particolari concreti – di ciò che andrà sviluppandosi nelle pagine a seguire. E la prima impressione è sempre colorata, con pennellate diverse a seconda della storia. Il kafkiano e stranamente esilarante incubo di *L'uomo che fu giovedì* si apre con un sobborgo «rosso e frastagliato come una nuvola al tramonto»<sup>1</sup>, e difatti di lì a poco l'intera vicenda si svolgerà nel corso di una lunga, interminabile notte spirituale, in cui il sole sembra eclissato per sempre, fino alla sorprendente conclusione, alle prime luci dell'alba; in *La sfera e la croce*, al cui centro sarà lo scontro tra compiaciuta autosoddisfazione di chi vuole tener fuori la questione dell'esistenza – o della non esistenza – di Dio e una

vita tutta impegnata su tale domanda, ci troviamo di colpo nell'altro dei cieli, su un velivolo avanzatissimo che «passava attraverso le nubi fischiando come una freccia d'argento, e il suo scafo d'acciaio scintillava nel vuoto inazzurro della sera»<sup>2</sup>. Anche il primo racconto di Padre Brown prende a sua volta le mosse tra «il nastro d'argento del mattino e il verde nastro scintillante del mare»<sup>3</sup>. Arriviamo così forse al suo incipit più celebre e indimenticabile, quello appunto di *Uomo vivo*:

S'alzò a occidente un vento maestoso, come un'onda d'irragionevole felicità, e si lanciò verso oriente sull'Inghilterra, portandosi dietro la gelida fragranza delle foreste e il freddo inebriante del mare. Giunse in milioni di covi e angoli a rinfrescare un uomo come un boccale pieno e lo sorprese come uno scoppio.<sup>4</sup>

Qui a dominare non è tanto un'ambientazione, quanto un elemento, «un» vento che, in una sorta di allegro mozartiano, le investe semplicemente... tutte. L'autore si soffermerà poi su alcune situazioni in particolare, da una pensione che parrebbe affondare fisicamente nella noia ai tetti gotici di un college, dall'effrazione in un salottino avvolto nel buio della notte agli opposti confini del mondo. E a ogni luogo corrisponde una diversa situazione umana, una diversa questione esistenziale. Si tratta di alcuni dei principali interrogativi della cultura occidentale di inizio secolo, dal relativismo conoscitivo al ruolo della donna, dal senso del vivere comunitario al valore della proprietà privata; tutti temi che Chesterton aveva già abbondantemente affrontato, e lo avrebbe fatto ancora altrove – come quando sorrideva sul fatto che il sogno di molte suffragette di non «farsi più dettare nulla» rischiava di concludersi con un'armata di stenografe, o che il

dramma del '900 differisce da quello di tante altre epoche, nelle quali aveva «sempre smarrito la via, ma adesso ha smarrito l'indirizzo». Lui, in contrapposizione con le fughe estetizzanti o superomistiche, aveva già difeso il valore per lui inestimabile di ciò che diamo per scontato, e che invece dovremmo accogliere ogni giorno con rinnovata gratitudine:

Le cose comuni, gli stivali che indosso o la sedia su cui mi trovo, una volta che fossero capiti, possono soddisfare la più gigantesca delle immaginazioni... Gli stivali che indosso non dirò che superano in bellezza le montagne ma sono, perlomeno, altamente simbolici per le strade, essendo gli stivali di uno che porta delle buone notizie. La sedia su cui siedo è davvero romantica – anzi, eroica, perché è eternamente in pericolo.<sup>5</sup>

Ma adesso l'eroismo di quella sedia «chiede» di farsi storia, e fronteggiare Nietzsche, Schopenhauer, Marx, Freud e molto altro ancora.

Ciò potrebbe parere assai datato, e interessante solo per gli studiosi della storia della cultura europea, ma, come notava acutamente C.S. Lewis:

Un uomo può essere del proprio tempo in senso negativo; ovvero può occuparsi di cose prive di interesse permanente ma che paiono interessanti per qualche moda temporanea... è probabile che un uomo diventi «datato» in tal senso precisamente perché è ansioso di non essere «datato», di essere «contemporaneo»; ma d'altra parte un uomo può essere datato nell'accezione in cui le forme, l'impostazione, l'equipaggiamento per mezzo dei quali esprime materie di interesse permanente, siano quelli di un'epoca particolare. In tal senso gli scrittori più gran-

di sono spesso i più datati. Nessuno è più inequivocabilmente datato di un antico acheo di Omero, più scolastico di Dante, più feudale di Froissart, più elisabettiano di Shakespeare... La vera domanda è in che senso Chesterton sia del suo tempo.<sup>6</sup>

Il lettore di *Uomovivo* troverà come questa vicenda dell'Inghilterra edoardiana, con i suoi cottage e i tè in giardino, è tanto particolare da non essere affatto parziale, perché è proprio in essa a svolgersi, ancora una volta, sotto i nostri occhi, qualcosa che l'autore stesso riteneva alla base di tante grandi opere, di ieri, oggi e domani:

Fin da principio ci sono stati due generi di poesia; la poesia del guardare fuori dalla finestra, e la poesia del guardare dentro alla finestra. C'è stata la canzone del cacciatore che avanzava al mattino, quando le terre selvagge erano ben più graziose della capanna, e c'è stata la canzone del cacciatore di ritorno a casa alla sera, quando la capanna era ben più viva delle terre selvagge del mondo.<sup>7</sup>

E, come sempre, Chesterton alza la posta in gioco, sia perché questi due temi saranno qui inestricabilmente intrecciati, sia perché a svolgerli non sarà un personaggio singolo, ma una strana coppia.

Chesterton amava le coppie, e le riteneva tanto più feconde quanto più basate su opposti che parrebbero inconciliabili, sia fisici che caratteriali, e persino spirituali. Lui amava ripetere il detto stevensoniano per cui non è stupido l'uomo che non pensi a niente aspettando il treno, bensì chi non abbia un pensiero da contrapporre a un altro pensiero. Le sue opere e le sue riflessioni traboccano di questi contrasti salutarì, quasi che si possa davvero procedere solo nell'equilibrio

gloriosamente buffonesco che è stato consegnato da Don Chisciotte e Sancho Panza: san Francesco e san Tommaso d'Aquino, Dickens e Stevenson, Padre Brown con la sua minuta faccia di ricotta e il flambojante Flambeau – appunto – o l'allampanato MacJan ed il tozzo Turnbull. In questo romanzo scoveremo la coppia più bizzarra di tutte, quella di un uomo e una donna, tanto dissimili da parere inconciliabili, e che pure passo passo rivelano di essere in combutta in un losco e complesso affare «criminale», legati da una segreta complicità che rivaleggia con quella di Macbeth e Lady Macbeth. Come sintetizzava il biografo Joseph Pearce «la trama si ispessisce e si resta interrogati non solo dalla bizzarra, e possibilmente omicida natura di Innocenzo Smith ma anche dall'inconsapevole, apparentemente masochistica natura di Mary Gray. Chesterton mantiene in sospeso il mistero»<sup>8</sup>.

La nuova bella traduzione di Annalisa Teggi rende ancor più ragione delle «vertiginose novità nelle cose familiari e cotidiane» che già Mario Praz riconosceva alla poetica prosa di Chesterton<sup>9</sup>. E Dale Alquist una volta mise i lettori saggiamente in guardia: «Quanto più leggi Chesterton, tanto più ti sottoponi allo spaventoso pericolo di vedere le cose per la prima volta»<sup>10</sup>.

Non solo: in virtù dell'attento lavoro di ricerca della traduttrice – che al pari di altri importanti studiosi italiani, come Ubaldo Casotto, Andrea Monda o Paolo Gulisano, non si limita a guardare Chesterton, ma, parafrasando Gilson, «guarda con» Chesterton – possiamo penetrare persino più addentro nel «mistero criminale» della coppia in questione, nel quale si scorgono le ombre, il riflesso, di un'altro paio di opposti, come quello costituito da un corpulento giornalista sempre in ritardo, e una tranquilla, timida signora dai capelli rossi. Come notava sempre Joseph Pearce:

Soprattutto, *Uomovivo* era una parabola del Chesterblogg [gioco di parole che varia il celebre ChesterBelloc – Chesterton + l'amico polemista Belloc – con Blogg, cognome di Frances, consorte di Chesterton stesso]. Innocenzo Smith era Gilbert, sempre in cerca di scuotere il mondo dal suo torpore cinico, mentre Mary Gray era Frances, il silenzio da cui egli dipendeva profondamente, il potere alle spalle del trono.<sup>11</sup>

Se c'è stata un'intuizione che ha percorso e percosso – proprio come un vento – la vita e gli scritti di Chesterton, questa è stata appunto la radicale convinzione che «qualunque cosa abbia il potere di far sentire all'uomo di essere vecchio è fatalmente meschina e misera, sia essa un impero o una squalida bottega. Qualunque cosa lo faccia sentir giovane è un portento, sia essa una guerra immane o una storia d'amore».

Può risultare divertente notare se, e quando, la guerra immane e la storia d'amore possano coincidere. È questo che *Uomovivo* desidera mettere dinanzi ai nostri occhi.

<sup>1</sup>G.K. Chesterton, *Opere*, Casini, Roma 1987, p. 3.

<sup>2</sup>*Ivi*, p. 157.

<sup>3</sup>*Ivi*, p. 513.

<sup>4</sup>Vedi p. 17.

<sup>5</sup>G.K. Chesterton, *Collected Works*, Volume XXVIII, Ignatius, San Francisco, pp. 363-64.

<sup>6</sup>C.S. Lewis, *Of This and Other Worlds*, HarperCollins, London 1984, p. 129.

<sup>7</sup>Chesterton, *Collected Works* cit., p. 364.

<sup>8</sup>J. Pearce, *Wisdom and Innocence. A Life of G.K. Chesterton*, Ignatius, San Francisco 1996, p. 175.

<sup>9</sup>M. Praz, *Storia della letteratura inglese*, Sansoni, Firenze 2007, p. 631.

<sup>10</sup>D. Ahlquist, *G.K. Chesterton, The Apostle of Common Sense*, Ignatius, San Francisco 2003, p. 21.

<sup>11</sup>J. Pearce, *Wisdom and Innocence* cit., p. 176.

Parte prima

GLI ENIGMI DI INNOCENT SMITH

## Come il gran vento giunse a Casa Beacon

S'alzò a occidente un vento maestoso, come un'onda d'irragionevole felicità, e si lanciò verso oriente sull'Inghilterra, portandosi dietro la gelida fragranza delle foreste e il freddo inebriante del mare. Giunse in milioni di covi e angoli a rinfrescare un uomo come un boccale pieno e lo sorprese come uno scoppio. Irruppe come un'esplosione domestica nel dedalo delle più recondite stanze di case chiuse tra i loro pergolati; sparse sui pavimenti certi fogli di un professore, così da farli sembrare tanto preziosi quanto sfuggenti; spense col suo soffio la candela accanto a cui un ragazzo leggeva *L'isola del tesoro* e lo avvolse nel borbottio dell'oscurità. Ma, ovunque, quel vento sprigionò un fuoco dentro vite sfuocate, propagando per il mondo lo squillo di tromba della crisi. Molte erano le madri apprensive, come quella che, fissando le cinque magliette appese sul filo del bucato nel suo misero cortile, pensava a una piccola e orribile tragedia: le pareva di aver impiccato i suoi cinque figli. Quando il vento giunse le magliette si gonfiarono di colpo e si misero a scalciare, come se cinque grassi folletti fossero spuntati lì dentro; allora, nell'animo della donna rifiorì a tratti, da un cantuccio remoto del suo subconscio, il ricordo di quelle commedie rustiche dei suoi padri, al tempo in cui

gli elfi dimoravano ancora nelle case degli uomini. C'erano molte ragazze come quella che, inosservata tra le mura di un rorido giardino, s'era buttata su un'amaca con piglio insofferente, quasi avesse voluto buttarsi nel Tamigi. E quel vento scosse il muro ondeggiante di alberi e sollevò l'amaca come una mongolfiera, trascinando così la ragazza a vedere le tinte screziate di nuvole bizzarre a perdita d'occhio sopra di lei e piccole scene di villaggi vivaci sotto di lei, quasi solcasse il cielo su una nave fatata. Per strada molti erano gli impiegati e i parroci che arrancavano impolverati lungo un'interminabile via folta di pioppi, pensando per la centesima volta che quegli alberi assomigliavano ai penacchi di un carro funebre, ma quando quell'invisibile energia avvolse gli arbusti, li agitò e li sbatté, allora ebbero l'impressione che la loro testa fosse coronata di carezze fatte da ali di serafini. C'era in quel soffio qualcosa di persino più intenso e imperioso dell'antico vento del proverbio: perché questo era il vento buono che non ferisce nessuno.

Quel boato volante colpì Londra proprio là dove la città s'inerpica, un gradino dopo l'altro, verso le alture settentrionali e pare scoscesa quanto Edimburgo. Fu da quelle parti che un qualche poeta, probabilmente ubriaco, fissò sbalordito tutte quelle vie in libera arrampicata verso il cielo e (vagando col pensiero tra immagini di ghiacciai e scalatori aggrappati alle corde) diede alla zona il nome di Baita Svizzera, che poi non le è stato più tolto. A un certo punto di quelle alture una fila di alte case grigie, prevalentemente vuote e pressoché desolate quanto i monti Grampians scozzesi, faceva una curva ad arco nell'estremità a occidente, così che l'ultimo edificio, una pensione chiamata «Casa Beacon», offriva al panorama sul tramonto il suo profilo alto, stretto e torreggiante, come la prua di una nave abbandonata.

La nave, però, non era del tutto abbandonata. La proprietaria della pensione, la signora Duke, era quel tipo di persona inetta contro cui il fato infierisce invano; mostrava un sorriso confuso prima e dopo ogni calamità che le capitava: la sua indole era troppo debole per essere ferita. Ma grazie all'aiuto (o, piuttosto, sottomettendosi agli ordini) della sua solerte nipote, era riuscita a conservare un po' di clientela, in gran parte persone giovani ma sfaccendate. E, appunto, cinque ospiti se ne stavano sconsolati nel giardino della pensione proprio quando quella grande bufera irruppe riversandosi ai piedi dell'alto edificio alle loro spalle, al modo in cui il mare s'infrange contro un grande scoglio sporgente.

Per tutto il giorno quell'agglomerato di case che dominava Londra era stato avvolto e imprigionato da una coltre di nubi fredde. Eppure i tre uomini e le due ragazze avevano infine deciso che era meglio stare in quel giardino grigio e gelido piuttosto che chiusi tra gl'interni scuri e deprimenti della pensione. Quando il vento giunse, squarciò il cielo a metà, spazzando via a destra e sinistra il banco di nubi e lasciando così che si sprigionasse la vivida e poderosa fiamma dorata della sera. Le raffiche impetuose di luce e d'aria parvero giungere quasi contemporaneamente, e il vento, in particolare, afferrò ogni cosa con violenza incontenibile. Il basso e luccicante manto erboso si piegò tutto da una parte, come capelli lisciati da un pettine. Ogni cespuglio del giardino fu scosso fino alle radici, come un cane strattonato per il collare, e ogni foglia si tendeva sussultando in balia di quell'elemento persecutore e sterminatore. Di tanto in tanto un ramo si schiantava volando via come una saetta scoccata da una balestra. I tre uomini rimasero rigidi e piegati contro il vento, come se si appoggiassero a un muro. Le

due donne si rifugiarono in casa; o meglio, a onor del vero, furono letteralmente soffiate dentro. I loro abiti, uno blu e l'altro bianco, sembravano due enormi fiori sradicati che svolazzavano e ondeggiavano nella bufera. E questa fantasiosa immagine poetica non è affatto inappropriata, perché c'era qualcosa di stranamente romantico in quell'impeto d'aria e di luce giunto dopo una lunga, plumbea e piatta giornata. L'erba e gli alberi del giardino parevano riflettere il bagliore di qualcosa di benevolo e soprannaturale, come fosse il riverbero del fuoco di un paese incantato. Si sarebbe potuto dire che era un'alba strana, giunta al calare del giorno.

La ragazza vestita di bianco si precipitò dentro giusto in tempo, perché, indossando un cappello bianco delle dimensioni di un paracadute, avrebbe corso il rischio d'involarsi nel cielo tra le nubi colorate della sera. Lei era l'unico guizzo di splendore che irradiava prosperità in quel luogo misero (e vi risiedeva solo temporaneamente insieme a un'amica); era una modesta ereditiera di nome Rosamund Hunt, dagli occhi castani e dal viso rotondo, una donna assai risoluta e vivace. Nel pieno della sua floridezza, era cordiale di carattere e piacente d'aspetto, ma non si era mai sposata, probabilmente perché aveva sempre avuto un corteo di uomini al seguito. Non era affatto licenziosa (sebbene alcuni l'avrebbero definita volgare), ma lasciava ai giovani indecisi l'impressione di essere a un tempo alla mano e inavvicinabile. Con lei un uomo aveva l'impressione d'essersi innamorato di Cleopatra, o di stare dietro le quinte in attesa della grande attrice. E, in effetti, alla signorina Hunt si addicevano certi brillanti slanci teatrali; suonava la chitarra e il mandolino, avrebbe fatto scenette in ogni momento e, in quel gran trambusto del cielo scosso dal sole e dal-

la tempesta, lei sentì prorompere di nuovo dentro di sé un giovanile fervore da melodramma. Il tumulto orchestrato dall'aria invitò le nubi a sollevarsi come il telo di un sipario, pronto a mostrare uno spettacolo a lungo atteso.

E, strano a dirsi, neppure la ragazza in blu fu del tutto indifferente a quell'apocalisse esplosa nel suo giardino privato, nonostante fosse una delle creature più prosaiche e disincantate al mondo. Altri non era, infatti, che la solerte nipote sulla cui vigorosa volontà si reggeva quella pensione in declino. Non appena la bufera gonfiò e sollevò le falde blu e bianche delle loro sottane fino a dar loro l'aspetto di crinoline vittoriane dai contorni mostruosi, si ridestò in lei un ricordo sepolto quasi romantico: era il ricordo di un volume impolverato del «Punch», visto da bambina a casa di una zia: erano figure di certi cerchi di crinoline e di altri cerchi del croquet, che aveva visto sfogliando alcune belle storie di cui, forse, erano parte. Queste immagini dalla fragranza quasi percettibile nei suoi pensieri svanirono pressoché istantaneamente e così Diana Duke entrò in casa più svelta della sua compagna. Alta, sottile, dal profilo aquilino e scura di capelli, era la solerzia incarnata. Il suo corpo apparteneva alla stessa specie di uccelli e bestie che sono insieme slanciati e vigili, come i levrieri, gli aironi o anche come i serpenti innocui. Tutta la casa girava attorno a lei come un perno d'acciaio. Sarebbe sbagliato dire che comandava, perché lei era così impaziente nel suo zelo da obbedire a se stessa ancor prima che qualcuno obbedisse a lei. Prima che un elettricista venisse a riparare un campanello o un fabbro a sbloccare una serratura, prima che un dentista riuscisse a estrarre un dente o un domestico a svitare un tappo duro, tutto era già stato fatto dalla silenziosa violenza delle sue mani affusolate. Era leggera, ma non c'era nulla di

eccessivo nella sua leggerezza. Sdegnava il suolo su cui camminava, ed era sua intenzione sdegnarlo. La gente parla di dramma e fallimento a proposito delle donne semplici; ma è decisamente più terribile che una bella donna riesca in tutto tranne che nell'esser donna.

«Tira così forte da portar via la testa» disse la donna vestita di bianco andando verso lo specchio.

La giovane vestita di blu non replicò, ma ripose i suoi guanti da giardino e poi si diresse verso la credenza cominciando ad apparecchiare per il tè del pomeriggio.

«Tanto forte da portar via la testa, dico io» ripeté la signorina Rosamund Hunt, con l'imperturbabile brio di chi è sicuro che ogni suo canto o discorso meriti sempre un bis.

«Tanto da portar via solo il vostro cappello, penso io – disse Diana Duke – ma oso dire che talvolta il cappello vale più della testa.»

Il volto di Rosamund mostrò per un istante il cruccio di una bimba viziata e subito dopo il buonumore di una persona perfettamente sana. Proruppe in una risata affermando: «Be', ci sarebbe voluto un vento ancora più forte per portar via la testa a voi».

Ci fu di nuovo silenzio e intanto la luce del tramonto, facendosi largo tra le nubi, riempiva la stanza di un calore delicato e colorava di rubino e oro quelle pareti spente.

«Una volta qualcuno mi ha detto – riprese Rosamund Hunt – che è più facile tenere la testa sulle spalle quando il cuore ha ormai perso ogni speranza».

«Oh, non ripetete idiozie simili» rispose Diana con brutale schiettezza.

Fuori, il giardino s'era ammantato d'oro, ma il vento soffiava ancora impetuoso e i tre uomini che cercavano di reggersi in piedi avrebbero anch'essi potuto mettersi a pensa-

re alla faccenda dei cappelli e delle teste. Perché, in effetti, quanto a cappelli ciascuno di loro aveva qualcosa di particolare. Il più alto dei tre affrontava le folate d'aria con un cilindro di seta, su cui il vento si accaniva invano perché quello continuava a star dritto come il cupo torrione alle loro spalle. Il secondo uomo tentava in tutti i modi di tenersi sulla testa il suo rigido cappello di paglia e alla fine se lo tenne in mano. Il terzo era senza cappello e, dal suo aspetto, si capiva che non ne aveva mai posseduto uno in vita sua. Forse quel vento era una specie di bacchetta magica che metteva alla prova uomini e donne, perché da queste differenze emergeva molto di ciò che quei tre uomini erano.

L'uomo dal cilindro di seta era la serica solidità incarnata. Era imponente, scialbo, annoiato e (qualcuno diceva) noioso, dai capelli chiari e lisci e dai lineamenti forti e belli; si trattava di un ricco e giovane dottore di nome Warner. Ma se anche il suo aspetto d'uomo biondo e scialbo dava all'inizio l'impressione di una certa frivolezza, di sicuro non era uno sciocco. Se Rosamund Hunt era l'unica tra loro ad avere un bel po' di soldi, lui era l'unico ad aver già raggiunto una certa notorietà. Il suo saggio su *La probabile percezione del dolore negli organismi inferiori* era stato accolto nel mondo scientifico come un'opera solida e insieme audace. In breve, di sicuro aveva cervello; e forse non era colpa sua se si trattava di quel genere di cervello che la maggior parte della gente vuole saggiare con un attizzatoio.

Il giovane uomo che si toglieva e rimetteva il cappello, si diletta di scienza in modo amatoriale e venerava il grande Warner con un'ingenuità solenne. Era, infatti, su suo invito che l'illustre dottore si trovava lì, perché Warner non abitava certo in un alloggio malandato di quel tipo, bensì in un palazzo di Harley Street dove esercitava anche la sua

professione. L'uomo col cappello di paglia era davvero il più giovane e bello dei tre. Ma era quel tipo di persona, di cui esistono esempi sia maschili sia femminili, che sembra condannata a essere piacente e insignificante. Con i capelli castani e il colorito acceso, era timido, ma i suoi tratti persero ogni sembianza di delicatezza quando una vampata dalle tinte bruno-scarlatte lo attraversò, mentre se ne stava contro vento e arrossiva sbattendo gli occhi. Era uno di quegli uomini che la gente conosce e non nota: tutti sapevano che lui era Arthur Inglewood, celibe, retto, assai intelligente, che si manteneva coi pochi soldi che aveva e si rifugiava nelle sue due uniche passioni, la fotografia e il ciclismo. Tutti lo conoscevano e lo ignoravano, e persino mentre se ne stava dritto nel vivo bagliore di quel tramonto dorato c'era qualcosa di sfocato in lui, quasi fosse una delle sue foto da dilettante.

Il terzo uomo era senza cappello: magro, dagli abiti informali e vagamente sportivi, teneva in bocca una grossa pipa che lo faceva sembrare ancora più magro. Aveva il viso lungo e lo sguardo ironico, i capelli di un nero scuro dai riflessi quasi blu, gli occhi blu da irlandese e sul mento quella peluria un po' incolta da attore. Irlandese lo era, attore invece no, se non in rari momenti del passato durante le scenette con la signorina Hunt; stando ai fatti era un giornalista cupo e impertinente di nome Michael Moon. Una volta si era anche ipotizzato che si stesse preparando a diventare avvocato, ma (come avrebbe sentenziato Warner col suo umorismo elefantiano) più che il banco di un tribunale, gli era consono tutt'altro tipo di bancone, di fronte a cui molto spesso i suoi amici lo andavano a recuperare. A ogni modo, Moon non beveva e men che meno gli capitava di ubriacarsi; era semplicemente un gentiluomo che gode-